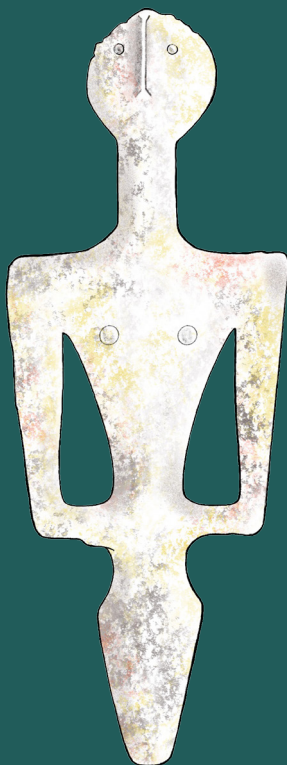


MARCO PIRAS-KELLER

SE LA GRANDE  
MADRE VUOLE  
*ARRESOLÙTU*

Prefazione di Marcello Fois



Condaghes

*a Bettina, in su célu siasta*

*a Marta, sarda e svizzera,  
che come prime lingue ha imparato  
il Sardo meurreddino e lo Schwytzertütsch*

MARCO PIRAS-KELLER

**Se la  
Grande Madre  
vuole  
*Arresolùtu***

*Romanzo*



Condaghes

In copertina: immagine stilizzata di una statua in marmo di divinità femminile o Dea Madre, 2700-2500 a.C., ritrovata nella necropoli di Porto Ferro (SS) e custodita presso il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari (disegno di Michela Cossu).

Grafica di copertina a cura di Solter.

Collana di “Narrativa tascabile”  
i *supertascabili*

Opera pubblicata con il sostegno della  
Fondazione svizzera della cultura PRO HELVETIA.

**prohelvetia**

MARCO PIRAS-KELLER

*Se la Grande Madre vuole. Arresolùtu*

ISBN 978-88-7356-343-3

© 2019 Condaghes – Tutti i diritti riservati

---

Condaghes S.r.l. – via Sant’Eulalia, 52 – I-09124 Cagliari (CA)  
telefono e fax: +39 070 659 542 – e-mail: [info@condaghes.it](mailto:info@condaghes.it)  
[www.condaghes.it](http://www.condaghes.it)

## *Prefazione*

Diciamocela tutta: esordire con un romanzo in questi tempi parrebbe un atto protervo. Esordire con un romanzo sardo parrebbe poi sfiorare l'incoscienza. Figurarsi trovare un editore disposto a editarlo!

Il punto è che siamo una lingua antichissima con una scrittura giovanissima e raccontiamo storie antichissime in una veste nuovissima. Che è quella della forma romanzo. Sarebbe a dire che facciamo salire la nonna, o la bisnonna, nella nostra automobile ultimo modello e chiediamo loro di dirci cosa vedono oltre i finestrini.

Davanti ai loro occhi antichi scorre la trasformazione che è contemporaneamente passata e futura, mai presente. Perché da quel punto di vista, da quello sguardo antico, il presente appare talmente labile da sparire. La nonna, o la bisnonna, vedranno esiti o permanenze. Ricorderanno cioè che in quel punto preciso della strada c'era una fonte che ora non c'è più, che la casa all'angolo, ora sontuosa e a più piani, prima era umile e bassa. Noteranno le trasformazioni avvenute e non quelle in atto. E poi dovranno constatare che, mentre loro vivevano il loro tempo, fuori di loro scorreva un altro tempo. Riconosceranno, con stupore, qualche scorcio restato intatto: una porzione integra di quel passato che loro possono concepire come un *prima* invisibile che sia stato ricoperto da un *dopo* visibile, ma impalpabile, come un velo di muffa.

È probabile che scrivere romanzi serva a questo dunque: a ristabilire un senso, a fissare l'obiettivo sulla progressione, a ritrovare le immagini resistenti dentro alla confusione dei tempi. Ma ritorniamo alla nostra macchina in marcia: la nonna, o la bisnonna, comodamente sedute,

con la cintura allacciata, guarderanno un mondo che scorre velocemente oltre i finestrini con un'ansia controllata, col senno di chi ha vissuto troppo per riuscire a stupirsi veramente di qualcosa. Certo si chiederanno dove sono finiti gli orti e i campi. E rumineranno una certa amarezza per i costumi laschi delle genti, per quei giovani che sono riconoscibili e irriconoscibili contemporaneamente.

Dentro di loro, le nostre custodi, si vedranno costrette ad allevare una certa soddisfazione per l'aspetto opulento di ogni cosa, e per essere state catapultate in un universo parallelo dove tutti sembrano ricchi e ben nutriti. Tristi, magari distratti, ma perfettamente in salute. Dove sono finite le carestie? Dove sono finiti i patrimoni dissipati? Le greggi decimate? Le famiglie rovinate? Che cosa mai possono raccontarsi costoro nelle sere lunghissime d'inverno quando le giornate sono cortissime? Che fine hanno fatto quei bambini che comandati dagli adulti restavano *statuati*?

La nonna, o la bisnonna, che potrebbero chiamarsi Rosèta, si lascerebbero andare al languore di questo alternarsi di caldo e freddo, disconcertante e rassicurante, mobile e immobile. Dunque è così che potrebbe iniziare un romanzo, e un romanzo sardo. Col preciso affrontarsi dei tempi. Partendo dal preciso raccontare di quando, con *sguardo afflitto*, si poteva ancora ammirare, ed elogiare, il coraggio. Che è un ingaggio del cuore. Di quando si poteva sussurrare nei crocicchi che tra Tizio e Caio *erano corse parole, avvertimenti e minacce*.

Oggi dove si incontravano le strade, e le macchine erano poche, si apre una rotonda con, al centro, un brutto monumento finto Sciola. Magari nei romanzi è possibile ripristinare l'ordine naturale delle cose e ribadire quell'ostinazione resistente che un bambino, potrebbe chiamarsi Tanièi, saprebbe rafforzare con lo sguardo diritto per urlare *Non mi convincete!* Perché il presente dei libri, e quello dei buoni romanzi, non dà retta a nessun passato, non concede nulla a nessun futuro e non si piega all'attuale.

Nei grandi romanzi abita un presente costante, permanente. Un presente in cui è possibile scambiarsi promesse di fiori davanti al fuoco di San Giovanni, perché solo in quello spazio ancora, ostinatamente, persiste un sacramento per santificare l'amicizia eterna. Ora, nell'attuale, quel sacramento è tutt'al più un'ombra. Un'impressione. Ora si può scrivere una storia *quasi nel duemila*, dove, come sempre, al contrario delle nostre illusioni, le generazioni si combattono all'arma bianca.

A questo punto Rosetta chiederebbe di essere riportata a casa: quello che vede fuori dall'abitacolo, per quanto radicalmente trasformato, paradossalmente, non le pare estraneo, ma ostile e familiare. Come una lingua conservata in sé per anni, trattenuta, ammutolita, che ha mantenuto quella eroica inattualità delle lingue quando sono immobili e che noi sentiamo, solo nella distanza, come autentiche. Ma quali sono le lingue autentiche? Quelle che si muovono nella comunicazione o quelle che si museificano nell'accademia?

A entrambe sa rispondere un buon romanzo. E un buon, temerario romanzo sardo. A entrambe. Ha senso dunque intentare una sfida come quella di scrivere oggi un romanzo e un romanzo sardo. Bisogna provarci. *Proviamoci.*

MARCELLO FOIS





SE LA GRANDE MADRE VUOLE  
ARRESOLÛTU

Chi risparmia la verga odia suo figlio,  
chi invece lo ama prodiga correzioni.  
*Libro dei Proverbi, 13,24*

Un cavallo non domato diventa intrattabile,  
e un figlio abbandonato a se stesso diventa intrattabile.  
*Ecclesiaste, 30,8*

Figlio, sottometti tuo figlio, affinché non ti si rivolti contro  
e la tua vecchiaia non sia umiliata dalla sua stoltezza e non si  
dica: – Maledetti tuo padre e tua madre che ti hanno lasciato  
senza ammonimento!

*Ammonimento 22 da: Saggezza e ammonimenti  
di Xikar scriba di Senek'erem Re di Ninive*

L'offesa deve essere vendicata. Non è uomo d'onore  
chi si sottrae al dovere della vendetta, salvo nel caso che,  
avendo dato con il complesso della sua vita prova di virilità,  
vi rinunci per un superiore motivo morale. (art. 1)

La vendetta deve essere eseguita solo allorché si è conseguita  
oltre ogni dubbio possibile la certezza circa l'esistenza della  
responsabilità a titolo di dolo da parte dell'agente. (art. 6)

ANTONIO PIGLIARU, *Il Codice della vendetta barbaricina*

Ma cosa ne vuoi capire?  
Allora, una sberla o una carezza non faceva molta differenza.  
(Rosèta, in *Se la Grande Madre vuole*)

## *Prologo*

Sisinni gli aveva imposto di stare lì, sotto il grande albero di fichi veri, a Tanièi, suo figlio di nove anni, e Tanièi lì era rimasto, statuito. Neppure quando il cielo aveva cominciato a diluviare, aveva cercato riparo migliore né aveva mutato posa; neppure quando il padre aveva levato il braccio per colpirlo con il sottile olivastro. Pronto a ricevere le sferzate, Tanièi mise le mani sotto le ascelle, abbassò la testa, serrò forte le labbra, batté le ciglia e strinse gli occhi già chiusi a metà dalla pioggia.

Era un giorno di inizio autunno del 1920 a Arrù de Sulcis, abitato da trecento anime.



Quasi ogni anno, verso la fine di settembre, Erminia arrivava dalla Germania con suo marito Thomas e sua figlia Daniela. Avevano acquistato una casa al mare, a venti minuti da Arrù, e ogni volta provavano a convincere Rosèta a passare i giorni delle ferie con loro.

– Venite con noi, mamma, – le proponeva Erminia – così potete stare vicina a Daniela.

– State voi qui, se mi volete vedere – era la replica di Rosèta.

– Certo che vi vogliamo vedere, mamma, ma noi per tutto l’anno aspettiamo questi giorni di mare. Venite con noi, per favore, la casa è al fresco, sotto i pini, potete sedere fuori e respirare l’aria del mare, che vi fa bene.

– L’aria del mare arriva anche qui, se Dio vuole.

Quando Daniela passò i dieci anni, Thomas cominciò a proporre a Erminia di lasciarla dalla nonna a Arrù per qualche giorno. Ma Erminia non era disposta neppure a parlarne: – Ripassiamo noi tra qualche giorno, mamma. Ma pensateci davvero, se non volete venire con noi. È un peccato, se non venite.

– Nonna, – intervenne, una volta, Daniela – vedi, io voglio stare qui con te, ma mamma non mi lascia.

– Primo: sono sicura che dopo un giorno ti annoi e metti tua nonna in croce; secondo: cos’è questa storia di dare del *tu* a tua nonna? – la rimproverò Erminia.

– Ma lascia, ma lascia – si intromise Rosèta. Quel *tu* inusuale che la modernità le accreditava lo sentiva come un privilegio nel rapporto con la sua unica nipote che, a seconda dell’occasione, lei chiamava *Taniella*, *Tanielledda*, *Taniellicca*.

Dopo la malora della morte di Tanièi, assassinato dal fulmine, quando Erminia aveva quattordici anni, madre e figlia avevano accettato l'invito di Ninfa, sorella minore di Rosètta, maestra a Sassari, di andare a stare da lei. A Sassari Erminia si era laureata, e conosciuto un dottorando tedesco se ne era partita a Francoforte con lui. Rosètta, a quel punto, se ne era tornata sola a Arriù.

Dal mare, Erminia tornava almeno una volta al paese, e se incontrava un compaesano: «Salute!», «Salute!», all'incrociarsi per strada, e tutto finiva lì; due frasi sul niente, aspettando il turno per essere servita, la volta che capitava che entrasse in bottega, e null'altro. Per trenta anni, dopo la sua partenza per Sassari con la madre, le sue soste a Arriù erano state sempre brevissime; famiglie e parentadi cui Rosètta capitava di fare riferimento non le richiama vano molto alla memoria: nomi, cognomi e soprannomi già sentiti non ravvivavano nessun nitido legame con visi o con ricordi. Da parte sua e da parte dei compaesani una sorta di timido e discreto ritegno manteneva Erminia straniera nel suo paese.

Soltanto con Severina, una lontana parente, si stabilì un contatto confidenziale. Ormai in pensione, Severina era andata sempre più occupandosi di Rosètta, a mano a mano che Rosètta diventava più anziana. L'aiutava nelle pulizie, le portava da mangiare, le sbrigava le faccende burocratiche. Se andava a funghi, a asparagi, a cardi o qualunque fosse la Grazia della campagna, le portava sempre qualcosa, e Rosètta provava a compensarla a modo suo, con qualche regalo e tanti ringraziamenti e benedizioni. Quando Erminia si rese conto di quanto Severina facesse ogni giorno per sua madre, insisté per un risarcimento fisso alle spese e al suo impegno, soprattutto quando Rosètta le disse: – Devi convincerla tu, a me non dà retta.

Nel giugno del 1990, quando già stava pensando alle prossime vacanze di settembre, Erminia ricevette a Francoforte una chiamata da Severina.

– *Tza* Rosètta non voleva che ti chiamassi, ma sono sicura che sarò contenta se vieni.

Tre settimane prima, a Rosètta era capitato due volte di avere un mancamento a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. Un'improvvisa debolezza l'aveva costretta a sedersi per non dovere cadere. Adesso era capitato una terza volta proprio a casa di Severina, e in quell'occasione aveva perso conoscenza per qualche minuto.

– L'ho sentita avant'ieri, ma non mi ha detto mica nulla – fu l'uscita di Erminia.

– Normale che non ti abbia detto nulla, no? Forse è per il gran caldo che è venuto. Domani l'accompagno a Cagliari per una visita. Puoi venire? O vuoi aspettare settembre, come propone tua madre?

– Vengo – decise Erminia. – È vero che ha ottant'anni, ma è sempre stata bene. Mi organizzo e domani ti dico, va bene? E tante grazie, Severina.

La sera dopo, a sentirla al telefono, a Erminia sembrò che sua madre fosse come sempre: stessa voce, stesso tono mesto, ma presente.

– Cosa vieni a fare? – diceva. – È un viaggio lungo, venire dalla Germania. Spendi un mucchio di soldi per niente. Semmai vieni a settembre con Thomas e *Tanièlla*. Sto bene io, e se c'è bisogno c'è qui Severina, *Nostrassignora* la compensi.

Nelle analisi non si ritrovava nulla che desse ragioni certe di quei mancamenti.

– Che si riguardi! Tra qualche mese facciamo un nuovo controllo – fu il responso poco preoccupato del medico.

In quella settimana a Arriù, Severina guidò Erminia alla riscoperta dei compaesani: glieli presentava, la portava a casa dell'uno e dell'altra, si fermava a chiacchierare con quanti capitava di incontrare per strada. Molti rievocavano fatti di tanti anni prima, di quando Erminia bambina viveva ancora in paese, ma anche di quando non era ancora nata. Se qualcuno le si rivolgeva in italiano, Severina interveniva decisa: – Perché le parli in italiano? Non è nata mica a *Novaiòrc!*

A Erminia sembrava di fluttuare in un'atmosfera in cui era oggetto di amabile curiosità: in tanti mostravano il desiderio di comunicarle la consuetudine o la familiarità che avevano avuto con i suoi nonni, con suo padre, e che avevano ancora con sua madre. Era come se Erminia fosse lì a riscuotere eredità di stima e di affetti lasciati dai suoi vecchi.

– Erminia sei? Figlia della bonànima di Tanièi?

Intanto che arrivavano queste domande, Erminia sentiva lo sguardo attento, di studio, che, pure, non le pesava, tanto era aperto e senza nascondimenti.

– La bonànima di tuo padre Tanièi — nel Cielo sia — troppo presto se n'è andato.

– Senti senti! La figlia di Rosètta sei? Ma lo sai che le somigli? Ma somigli tanto anche a tua zia Ninfa. E come sta Ninfa, a Sassari? La vedi ogni tanto?

– Ti sei fatta superba. Tutti questi anni ti abbiamo vista in paese solo di sfuggita. Molto ti trattiene a Arriù?

Era soprattutto a Tanièi che facevano riferimento i compaesani, a suo padre bambino. Era un accennare sottile che sembrava volesse pungerla a domandare a sua volta per avere l'occasione di raccontare.

– Tuo padre sì che era speciale.

– Come tuo padre non ne nascono più.

– Tanièi e Rosètta? Loro sì che erano una cosa a parte.



– *Tzu* Tanièi? Avrei voluto conoscerlo bambino, ché sentire ne ho sentite.

– Tanièi? Aveva un *naturale*, da piccolo!...

Quando venne presentata a *tzu* Tesèu, seduto su una panchina, nella piazzetta di fronte alla chiesetta: – Tanièi? Figlia di Tanièi sei? – quasi urlò lui, guardandola spantato. Poggiò il bastone tra le ginocchia tremule, agitò entrambe le mani con le palme aperte all’altezza del viso, in un gesto che sembrava volesse dire “Dio, allontana da me questo calice” oppure “*Mamma Nòsta Manna de su Cèlu!* Di che cosa terribile mi parli”; e, infine, a Erminia parve di dovere interpretare come “Davvero, tuo padre era tremendo”.

Ma non se ne sarebbe potuto cavare molto di più da *tzu* Tesèu, carico di quasi cento anni. Fino a poche stagioni prima si sarebbe potuto ancora approfittare della sua memoria secolare e del suo meditato raccontare. Un colpo della sorte, a tradimento, gli aveva rubato metà della mobilità del corpo e ingarbugliato i ricordi che l’età vecchia gli aveva conservato fino a quel momento.

Erminia era sorpresa da quel continuo richiamarsi dei compaesani al carattere particolare di suo padre bambino. Quando cercò di parlarne con la madre, lei fece un gesto come a dire “Lascia stare”. E quando provò a insistere, Rosèta divenne brusca: – Non ho voglia. Quello che ha passato tuo padre da bambino, e anch’io, lo so solo io. Era un altro mondo. Non ho voglia di ripensarci.

Erminia lasciò l’argomento, ma ricordava che molti anni prima, quando lavorava alla tesi di laurea su quel territorio, aveva registrato sua madre che raccontava della risolutezza di Tanièi bambino.

– Perché tanti mi nominano babbo da bambino? Era così speciale? – domandò Erminia a Severina, mentre bevevano il caffè, sedute sotto un fico. I frutti, alla loro prima produzione di giugno, luccicavano del nero violaceo della buccia, del rosso sfavillante e del bianco delle screpolatu-

re di quelli ben maturi. Severina ogni tanto si alzava, ne spiccava uno e lo metteva in bocca intero, salvando solo il picciolo.

– Tuo padre? – esclamò con enfasi. Era come se dicesse “Davvero non sai chi era tuo padre?”.

Rosètta, che stava uscendo di casa per unirsi a loro, rientrò subito con più fretta di quanto le gambe volessero concederle.

– Io non l’ho conosciuto da bambino – riprese Severina – e poco l’ho frequentato da grande, ma sentire, grazie a Dio, ne ho sentite su di lui. – Non ti ha detto mai niente tua madre? O tua zia Ninfa?

– Non hai visto che mamma, come ha sentito che parlavamo di babbo, se ne è rientrata in casa alla lesta, manco l’avessimo punta?

Ragazza del Trenta, ottimista e ridanciana, Severina, dopo avere fatto per decenni la segretaria comunale, era andata in pensione poco prima dei sessant’anni. Già da giovane era andata informandosi delle persone e dei fatti che per lei dovevano essere oggetto di memoria e di orgoglio paesano. Raccoglieva testimonianze dai più anziani, anche i modi di dire scomparsi dall’uso. Si era imposta la missione di salvaguardare i valori di Arrù, fossero i due nuraghi scorciati, appena fuori dell’abitato, fosse l’antica fonte di acqua pressoché tiepida, che scendeva lenta lenta dalla cannella, che sembrava dovesse esaurirsi da un momento all’altro, e che lei sosteneva esistesse già ai tempi di Roma antica, se non da prima.

Raccoglieva memorie dello strambo del paese, quello che ogni giorno faceva qualche passo all’indietro e indossava indumenti al contrario per tenere lontano il malocchio; del saggio, della scema del villaggio e di quello dalla forza divenuta leggendaria; di quel paesano eroe della Grande Guerra e di quell’altro diventato ricco e famoso in Argentina. A tutti chiedeva se avessero vecchie fotografie

del paese e delle persone. Conservava antiche cartoline degli impianti delle vicine miniere abbandonate, della stazioncina della littorina, diventata stazione di arrivo e di partenza dei pullman. Per lei il nome del paese, Arriu, diventava scherzosamente la grande *Rio*.

Nella considerazione di Severina, Tanièi era uno dei monumenti del paese, certamente il bambino di Arriu, a memoria di tutti, che più avesse fatto parlare di sé. Se non altro, in quanto figlia di Tanièi, Erminia era per Severina un oggetto di grande riguardo e curiosità.

– Quando ritorni con più tempo ti faccio conoscere qualcuno che può raccontarti di tuo padre. Certo che... anche tua madre... e tua zia Ninfa, se volessero...

Arrivate ai saluti, Erminia raccomandò alla madre di riguardarsi.

– Ho ottant'anni – fu la replica di Rosèta. – Ho vissuto anche troppo. Cosa ci faccio al mondo?

Erminia sentì la frase di sua madre come un rimprovero. D'un tratto si rese conto di tutta la sua solitudine: la sorte assassina le aveva rubato il suo Tanièi troppo presto; la sorella Ninfa era lontana, a Sassari, all'altro capo della Sardegna, anche lei anziana e malata; Erminia, Thomas e Daniela ancora più distanti: una telefonata alla settimana non poteva riempire i lunghi periodi in cui non si vedevano.

Pur certa della risposta, ormai più volte sperimentata, Erminia propose alla madre di andare a vivere con lei a Francoforte, almeno per qualche mese all'anno. Rosèta rispose soltanto con un alzare le sopracciglia, e con le labbra atteggiate a benevola ironia.

– Allora, a rivederci in salute, a settembre – fu il saluto di Erminia mentre la abbracciava.

– Dio voglia – aveva risposto Rosèta.

Erminia se ne ripartì per Francoforte con la triste impressione che sua madre si fosse arresa alla vita.

Arrivata a casa, poggiata la valigia, salutati frettolosamente Thomas e Daniela, Erminia andò nello studio. Cercò a lungo tra i materiali della sua tesi; ogni tanto si fermava a leggere un foglio. Thomas e Daniela le chiesero cosa avesse da cercare di così importante, appena arrivata, senza quasi averli salutati.

– Una curiosità – rispose. – Altrimenti me ne scordo.

A un certo punto tolse un foglio dal classificatore. Era la trascrizione di alcune frasi pronunciate da sua madre vent'anni prima e che lei aveva registrato.

*«Bàbbu tu, a piticcu, 'nca fu màu mèra; 'nca su bàbbu non ddu porè cunbàtti. Incià, mancài fèssi pruèndi mèra mèra, si ponèr asùt e una màtta, comùncausa infùstu còra còra. Incià 'nca andàra, issu, disisperàu cun dd ùnu fusti: – Là, scurìddu mancài ddu sderrìghisti! –. Ìssa, Iàia tùa, 'nca ddu scurèra fin a ki no ndi porè prùsu. Fìnasa 'nca dda 'ncrescènta i bràciusu. Ncià 'nca si pasiàra e torràr a comenciài. E cussu, nudda etótu. Non fèra, fur arresolùtu e bàstasa!»<sup>1</sup>*

Erminia rimase qualche minuto pensosa con il foglio in mano. Dunque, vent'anni prima sua madre le raccontava qualcosa di suo padre. Perché adesso no? E Perché in quel breve brano Rosèta parlava delle fustigazioni a Tanièi come di cosa sentita solo raccontare, lei che — a dire di Severina — era cresciuta con Tanièi dall'età della culla?

---

1) Tuo padre da piccolo (dicono che) fosse davvero irriducibile; il padre non riusciva a tenerlo sotto controllo. Capitava che magari stesse piovendo a diluvio, si metteva sotto un albero e, comunque, bagnato fradicio. Allora (dicono che il padre) andava, disperato, (lo picchiava) con una verga (poi andava da sua moglie): «Bada, picchialo a costo di rompergli le reni». Lei, tua nonna (dicono che), allora, lo batteva fino a che non si stancava, da non poterne più, fino a che non le dolevano le braccia. E lui, niente! Non c'era niente da fare: era risoluto e basta (traslitterazione da una trascrizione in scrittura fonetica del 1969 a una non fonetica).

Sisinni gli aveva imposto di stare lì, sotto il grande albero di fichi veri, a Tanièi, suo figlio di nove anni, e Tanièi lì era rimasto, statuito. Neppure quando il cielo aveva cominciato a diluviare aveva cercato riparo migliore né aveva mutato posa; neppure quando il padre aveva levato il braccio per colpirlo con il sottile olivastro. Pronto a ricevere le sferzate, Tanièi mise le mani sotto le ascelle, abbassò la testa, serrò forte le labbra, batté le ciglia e strinse gli occhi già chiusi a metà dalla pioggia.

Era un giorno di inizio autunno del 1920 a Arriu de Sulcis, abitato da trecento anime.

A parte il breve sibilo del flessibile olivastro e il tonfo sulla camicia bagnata, che si confonde col rumore della pioggia, c'è solo la violenza delle gocce precipitose sulle larghe foglie del fico, sulle improvvise pozzanghere, sulle tegole; le più sonanti sulla tinozza di latta dimenticata a sgrondare e asciugare al sole illusore di qualche ora prima.

A venti passi di distanza dal fico c'è la casa dei due, a un piano. Il leggero intonaco a raso lascia in vista i grandi conci di pietra colore di cenere e giallastri. Dal comignolo escono fumo candido ombrato di nero e foglie bruciacchiate; come succede quando qualcuno getti una bracciata di lentischio, di cisto, di erica, di ginepro o di mirto freschi sulla fiamma appena avvampata nel focolare, freddo per i rari fuochi in estate. I frammenti di foglia sfavillanti rimangono combattuti tra il caldo di dentro e il fresco di fuori, fino a che la pioggia a grandi gocce estingue quelle scintille clandestine e le ricaccia giù nella canna del camino. Nell'aria si spande l'odore amaro e sacrale delle resine di quegli arbusti arsi, che insinua una minaccia di inverno e un desiderio di casa, più di quanto non induca la pioggia. Come in risposta a un segnale, altri camini hanno preso a fumare.

Ma quei due esseri umani, presi nella loro penosa occupazione di dare e di ricevere un doloroso castigo, non prestano attenzione all'odore solenne del fumo né alla pioggia né al sentore pungente che la terra secca bagnata vapora né a altro che ai loro gravi pensieri.

Interrotta la fustigazione, il padre è andato a sedersi sotto un albero di fichi, poco distante dall'altro, tanto che le fronde dei due arrivano a confondersi. L'uomo, la testa piegata su un lato, che tocca quasi la spalla, ansima, come se avesse appena concluso una straordinaria fatica. La presa sulla sottile verga di olivastro si è allentata, il palmo della mano è aperto. Con il polso e con il dorso dell'altra mano asciuga il viso dalla pioggia, come asciugasse il sudore in una pausa della falciatura o del lavoro nell'aia affocata dalla polvere della paglia e delle spighe nel mese della trebbia; o come asciugasse un pianto: gli occhi chiusi, le labbra serrate. Il bambino, rigido sotto la pioggia, ha la testa bassa, occhi e bocca di statua. L'ampia camicia sbilenca sulle spalle nasconde l'affanno. Solo il collo è animato dal deglutire del pianto muto.

Il contadino l'ha attesa come una Grazia quella pioggia, quanto la attendono radici assetate e foglie affogate dalla polvere; la prima acqua dopo l'ultima caduta in primavera, che la terra non è pronta a ricevere; la guarda correre indisciplinata fino alla cunetta che costeggia il cortile, e da lì nel fosso di lato allo stradone, che la dirige al letto quasi asciutto del fiume.

Dietro le finestre delle case vicine, occhi guardano attraverso la pioggia; femmine e maschi, vecchi, meno vecchi e bambini, che approvano e che disapprovano: chi il figlio fustigato, chi il padre che fustiga. I più provano pena per entrambi.

Rosèta, di dieci anni, è tutta dalla parte del bambino, e piange a singhiozzi mentre guarda la scena attraverso le tendine. Ninfa, la sorellina di pochi anni, guarda Rosèta e solleva le braccia perché la tiri su, che anche lei possa guardare dalla finestra.